

UN “*ACCIDENTE ISTRANO*”

ovvero

Un racconto verosimile sulla genesi di *Amleto*.



Postilla di apertura

Quello che qui si riporta è un racconto; ma si tratta di un racconto basato su inoppugnabili documenti esistenti... un racconto, che può essere del tutto verosimile a quanto potrebbe essere realmente accaduto¹.

¹ Le indicazioni precise circa la verosimiglianza di questo racconto (cioè, i riferimenti a eventi e circostanze documentate), possono trovarsi nello studio di Massimo Oro Nobili, “Aretino (amico di M. Florio) e la *fonte storica italiana* dell’*Amleto*”, pubblicato il 9 novembre 2019 in <http://www.shakespeareandflorio.net/>, specie, pp. 91-106.

“UN ‘ACCIDENTE ISTRANO’, ovvero Un racconto verosimile sulla genesi di *Amleto*, by Marianna Iannaccone and Massimo Oro Nobili, Copyright © February 2020 All rights Reserved

Michelangelo Florio era seduto vicino alla stufa che riscaldava la sua casa in Soglio, nei Grigioni, in Svizzera, in quel febbraio del 1563. Quella stufa era l'unica fonte di calore in quegli aspri freddi che riducevano in ghiaccio persino l'acqua nelle brocche al mattino, e formavano piccole montagne di ghiaccio che pendevano dalle porte di legno. I piedi erano vicini alla stufa, e le sue mani continuavano a strofinarsi accanto a quella fonte di calore, percependone il gradevole tepore che da essa emanava. E mentre si strofinava le mani, e batteva i piedi, e tirava su le spalle, Michelangelo ripensava alla sua vita.

Michelangelo aveva avuto una vita avventurosa.

Era nato a Figline Val d'Arno nel 1518, e da giovane, era diventato Frate francescano, nell'Ordine dei frati minore conventuali, nel convento di Santa Croce in Firenze. In seguito, ne era diventato addirittura il "Guardiano", cioè il frate superiore che dirigeva il convento; esso era uno dei poli culturali più importanti d'Europa, con la sua vastissima biblioteca.

Aveva predicato il Vangelo cristiano, col nome di Fra' Paolo Antonio, in tutta la penisola con grande veemenza e passione.

Nella primavera del 1541, dovette affrontare la dolorosa testimonianza contro un suo amico. Il milanese frate eremitano di S. Agostino, Giulio Della Rovere, rinchiuso nelle carceri veneziane per eresia. Si trattava del primo grosso processo della storia inquisitoriale veneziana. Ricordava ancora il clamore, la paura di quelle interminabili ore in attesa di poter parlare davanti ai giudici dell'Inquisizione, chiamato a testimoniare contro quel povero frate. Uno come lui.

Da quel momento, Michelangelo si era sempre più avvicinato alla fede riformata e alla parola pura del Vangelo. Approdato alle idee della Riforma, le aveva però nutrite segretamente in cuor suo per anni, arrischiandosi a farne trapelare qualche lume nella sua attività di predicatore.

Fin quando nel febbraio 1548, proprio per queste sue prediche, venne imprigionato e trascinato a Roma, dove, in Tor di Nona, aveva subito la tortura ed era restato in carcere per ventisette mesi; si stava recando a Napoli, per predicarvi la Quaresima, su invito del Duca Cosimo, a sua volta sollecitato dal suocero, il Viceré di Napoli. Michelangelo le portava ancora addosso quelle torture. Nelle piaghe delle mani, nel viso corrugato da profondi solchi di dolore. Dalle cicatrici dietro la schiena. Dagli incubi notturni che lo facevano balzare dal letto urlando, spesso sentendo persino ancora addosso quel dolore straziante. O nei cambi improvvisi di umore, che lo portavano a diventare irascibile anche per minuzie. Spesso anche solo una porta chiusa un po' troppo forte diventava motivo di rabbia, spavento, ansia. Lui la chiamava 'malinconia', che gli ricordava ogni giorno quei terribili ventisette mesi nelle carceri Romane.

Solo una volta, durante la sua penosa carcerazione nelle segrete, aveva potuto sentire l'affetto e l'appoggio di un amico, e uno spiraglio di speranza verso la libertà. Era stato quando aveva letto la lettera scritta dal suo amico Pietro. Pietro Aretino.

Pietro era grande amico di Michelangelo, gli aveva scritto da Venezia, ove alloggiava nello stupendo Palazzo Bolani sul Canal Grande. In quella memorabile lettera nell'aprile 1548, ricca di affetto e di disponibilità verso l'amico imprigionato in Tor di Nona, Aretino si era dichiarato pronto a fare di tutto perché l'amico potesse essere liberato.

Una speranza, che si era accesa all'improvviso. Talmente inaspettata era stata quella lettera, che Michelangelo l'aveva riletta, toccata, riletta di nuovo. Voleva essere sicuro di non esser diventato pazzo rinchiuso tra quelle quattro mura del carcere dove l'unica compagnia erano le voci strazianti dei condannati a morte, che cercava invano di non ascoltare portandosi le mani alle orecchie.

C'era una speranza. Forse Michelangelo poteva salvarsi. E così fu. Riuscì a scampare alla pena di morte e a fuggire da Roma il 4 maggio del 1550. Quando fu, finalmente, libero, fuori dalla sua prigionia, si mise a correre, felice come non mai, percorrendo velocemente una distesa di prato; ebbe la stessa sensazione di un bambino che tocca l'erba per la prima volta. Era morbida, bagnata, gli solleticava la mano, era il prato più bello che lui avesse mai toccato. Era la vita. Che tornava d'improvviso come un soffio di vento sul viso. La luce gli accecava gli occhi, dopo anni di tenebre nelle segrete. E mentre piangeva, e correva, e con le mani continuava a toccare quel prato per sentirsi ancora vivo, fu aiutato da una "persona da bene, e honorata" come lui la chiamò, che col suo carro trasportava di notte bestiame; a Roma, nascosto nella casa di quella persona, rimase ancora un giorno e due notti. Poi alle sei del mattino, due ore prima che facesse giorno, Michelangelo si diresse verso l'Abruzzo e Napoli, e spogliatosi dell'abito fratesco, attraverso un lungo viaggio, arrivò a Londra il 1° novembre di quello stesso anno.

Il Re Edoardo VI accoglieva con benevolenza i rifugiati evangelici per motivi di eresia, e Michelangelo trovò subito un'accogliente casa dove poter vivere e lavorare onestamente. Divenne il pastore della chiesa Italiana evangelica a Londra. Inoltre, fu accolto nella casa di William Cecil, uno dei segretari del Re, che gli aveva dato da subito ospitalità e un'opportunità per rimanere nel suo paese.

Nel 1552, Michelangelo aveva avuto anche un figlio, Giovanni, nato a Londra, da una giovane donna che egli aveva sposato, solo quando essa era già in avanzato stato di gravidanza. Sì, non erano ancora sposati quando Giovanni era stato concepito, e le voci della congregazione Italiana che frequentava la sua messa si facevano sempre più insistenti.

Oramai lo sapevano tutti. Aveva avuto una relazione con una giovane donna, senza che i due fossero sposati. Ma quel legame aveva tradito Michelangelo. Capì di aver sbagliato, si scusò più volte con il suo benefattore, Cecil; gli scrisse persino una straordinaria lettera, in latino, per chiedere quella misericordia che Gesù aveva predicato e per raccontare com'erano andati davvero i fatti, e non come quelle bocche impure dei suoi connazionali osavano vomitare contro di lui.

Michelangelo amava la donna; era un amore che, finalmente, lo aveva aiutato a scacciare, per quanto possibile, gli orrori dei più di due anni trascorsi nelle sotterranee della prigione romana, fra torture e trattamenti inumani. E quella donna ora stava per dargli alla luce un bambino. Fu deposto dalla sua carica di pastore, subendo una sofferta deplorazione pubblica davanti ai suoi ex-parrocchiani e gli tornò dentro ancora quella maledetta ‘malinconia.’ Ma non si dette per vinto. E con il tempo riuscì a recuperare la fiducia di Cecil e della sua famiglia.

Sposò la giovane donna, e decise che Giovanni sarebbe stato educato da lui stesso. Michelangelo tornò così a lavorare, a studiare, e cominciò a fare da maestro alla giovane aristocratica Jane Grey, presso la cui casa egli fu amorevolmente accolto. Egli fu, così, suo precettore ed insegnante di lingua, e per lui la giovane Jane divenne subito come una seconda figlia. Intelligente, premurosa, attenta, dolce, perspicace, e capace anche di condividere con Michelangelo gli orrori della sua carcerazione romana. Michelangelo non poteva desiderare di meglio, e la sua vita era finalmente in un percorso più stabile e felice.

Ma la serenità durò poco. Dopo che fu incoronata la cattolica Maria Tudor il 19 luglio del 1553, la sua giovane e anglicana allieva, Jane Grey (che era stata regina d’Inghilterra dal 9 luglio al 19 luglio, per soli nove giorni) fu subito incarcerata nella Torre di Londra e, dopo una sofferta prigionia, nel febbraio 1554, fu lì decapitata, insieme col marito, portando strazio e dolore nella vita di Michelangelo. Alla sofferenza per la decapitazione della sua tanto amata giovane allieva, si aggiungeva la terribile presa di coscienza di dover abbandonare quella vita felice con la sua “famigliuola”, come lui la chiamava. Fu così costretto nuovamente a preparare la fuga, abbandonando Londra il 4 marzo del 1554, arrivando in Svizzera, a Soglio, dopo una lunga sosta ad Anversa.

Qui divenne pastore evangelico della comunità di Soglio. La sua casa era non lontana dalla chiesa, e ogni mattina usciva di casa insieme al piccolo Giovanni. Lo seguiva sempre, dappertutto. C’era prima la messa la mattina, poi lo studio al pomeriggio. Quando non faceva troppo freddo e non c’erano tempeste di neve, si riusciva persino a uscire di casa e a fare un giro in paese, dove la sera si fermavano a fare una passeggiata, mangiare delle caldarroste nella locanda in compagnia di qualche amico, bere un bicchiere di vino, e tornare a casa a dormire.

Michelangelo, quella sera del febbraio del 1563, chiamò vicino a sé l’amatissimo figlio Giovanni, facendolo sedere sulle sue gambe, abbracciandolo a sé, stringendolo forte per dargli un po’ di calore.

Giovanni era stato educato dal padre con grandissima attenzione. Vantava una preparazione non comune per la sua età. Sapeva benissimo il latino, il greco, l’ebraico, e si preparava anche a studiare l’inglese. E quella lingua la amava particolarmente. Il padre aveva riposto nel figlio lo stesso amore e la stessa dedizione che aveva espresso per la sua allieva prediletta, Jane Grey. L’ombra di quella “sorella” maggiore, Giovanna, col suo medesimo nome, dottissima, ascesa alla carica di regina d’Inghilterra e decapitata per motivi religiosi, non aveva mai abbandonato il giovane Giovanni.

Michelangelo la chiamava Giovanna Graia. E Giovanni, invece, con il suo nome amava fare il contrario. Diceva al padre che in fondo lui era nato a Londra, e che un giorno sarebbe tornato lì, nella sua culla, e si sarebbe fatto chiamare con un nome Inglese, John.

Giovanni aveva compiuto da alcuni mesi i dieci anni: aveva gli occhi grandi, scuri, uno sguardo attento. I capelli ricci, neri, che facevano da contorno ad una pelle olivastra, la stessa del padre, dei suoi nonni, ebrei.

Michelangelo, quella sera gelida del febbraio 1563, gli volle raccontare una storia importante.

Poche settimane dopo, infatti, Michelangelo avrebbe accompagnato Giovanni in Germania, a Tübingen, ove insegnava un amico di Michelangelo, Pier Paolo Vergerio, ex Vescovo Cattolico di Capodistria, costretto a riparare all'estero, in quanto perseguito dall'Inquisizione, per via della sua nuova fede evangelica.

Pertanto, era proprio ora che quella storia fosse raccontata a suo figlio.

Una storia che risale a circa diciotto anni prima, una storia che avrebbe dovuto rimanere per sempre impressa nella mente di Giovanni, una storia quasi inverosimile!

Giovanni si accostò al padre, accanto alla stufa, e, in silenzio cominciò ad ascoltare, in quella lunghissima serata invernale del febbraio 1563, la storia del padre.

Michelangelo incominciò a parlare e la sua voce si diffondeva chiara e veemente nelle mura della casa. Giovanni l'ascoltava rapito e attentissimo.

Correva l'anno 1545, cominciò Michelangelo; era il mese di ottobre², e Michelangelo e Pietro Aretino si erano dati appuntamento sul ponte di Rialto.

Da quel ponte, si ammirava uno dei più bei panorami di Venezia ed era il luogo ideale dove discutere di una questione importante.

Nel settembre 1545, a Venezia, Michelangelo, aveva ricevuto da Firenze dieci prelibatissime aringhe e ne aveva fatte recapitare ben sei alla casa veneziana di Aretino, in segno di grande amicizia.

² Il mese e l'anno dell'incontro sono, ovviamente, di pura fantasia, sul presupposto (non documentato) che, a quella data, Michelangelo fosse a Venezia. E', invece, documentata l'intercessione di Aretino, volta a favorire la predicazione di Michelangelo in Venezia (in Santi Apostoli), durante la Quaresima del 1546.

Infine, per semplificare il testo del colloquio, si è deciso di adottare le seguenti due modalità: 1) di impostare il colloquio stesso, in modo che i due amici si diano "del tu" (mentre, nelle *Lettere*: Michelangelo si rivolge ad Aretino, chiamandolo "Messer Pietro colendissimo"; Aretino, a sua volta, si rivolge a Michelangelo, chiamandolo "Padre in virtù reverendo"); 2) di impostare il colloquio medesimo, riferendoci a Michelangelo col suo nome di battesimo, mentre la corrispondenza fra i due amici sempre intercorse tra Fra' Paolo Antonio (il nome, da religioso francescano, di Michelangelo) e Aretino.

"UN 'ACCIDENTE ISTRANO', ovvero Un racconto verosimile sulla genesi di *Amleto*, by Marianna Iannaccone and Massimo Oro Nobili, Copyright © February 2020 All rights Reserved

Si trattava di un piccolo regalo, che Michelangelo aveva inviato all'amico Aretino, cui Michelangelo aveva chiesto, in quel periodo, un ausilio per poter predicare nella chiesa di Santi Apostoli in Venezia, durante la Quaresima del 1546. Si trattava della Chiesa veneziana che era la parrocchia di Aretino da diciotto anni.

Il parroco di quella Chiesa si era rifiutato per non contraddire Monsignor Giovanni Della Casa, Nunzio apostolico di Venezia, che, pochi mesi prima, aveva ordinato la cattura di Michelangelo, in quanto in odore di eresia.

Aretino, richiesto da Michelangelo, aveva scritto, nell'ottobre del 1545, un'elaborata lettera al superiore generale del parroco di tale Chiesa, per perorare la causa di Michelangelo fiorentino, sottolineando la grande religiosa dottrina e la fama del Fiorentino.

Aretino aveva particolarmente sperato di ottenere questo favore, dal momento che anche l'alto prelato cui egli si rivolgeva, era, come Aretino, profondamente legato al Duca d'Urbino Guidobaldo della Rovere, figlio di quel Francesco Maria della Rovere, che era stato ucciso (per lo meno così si diceva) per avvelenamento tramite le orecchie, dal proprio barbiere.

Erano appoggiati sul ponte di Rialto, contemplando Venezia al tramonto, quando Aretino cominciò a raccontargli quella famosa storia.



Figura 1 Ponte di Rialto, Venezia. Foto di Marianna Iannaccone.

Aretino:

Caro Michelangelo, ti ringrazio per le squisite sei aringhe che mi facesti recapitare. E' un gesto di cortesia che mi ha molto lusingato.

Michelangelo Florio:

Spero ti siano piaciute, caro Pietro.

Aretino:

Altroché, le ho gustate con grandissimo piacere e ho pensato alla nostra amata terra di Toscana, che ci ha generati entrambi!

Michelangelo:

Incontrarci qui a Venezia è per me sempre fonte di grandissima gioia, come tu ben sai. Adoro questa città, è unica al mondo. Un paradiso in terra. Potremmo girare il mondo intero, e non si troverebbe nessun paese, piccola contrada o grande città con la sua bellezza, avvenenza, ed eleganza.

Aretino:

Concordo con te, amico mio. A questo proposito, qualche tempo fa Messer Iacopo Sansovino, il famoso scultore, anche lui toscano come noi, apprendendo da me che siete spesso a Venezia, mi ha chiesto di trovare un'occasione per farvi incontrare.

Michelangelo:

Allora quando vi incontrerete con Sansovino e Tiziano, devi invitare anche me.

Aretino:

Assolutamente. Sansovino è mio grande amico, e ci tiene molto. Ma veniamo a una questione, di cui mi preme aggiornarvi.

Michelangelo:

Dimmi, di cosa si tratta?

Aretino:

In questo mese di ottobre, ho inviato al superiore del parroco della Chiesa di Santi Apostoli di Venezia una lettera in cui ho cercato di convincerlo, in tutte le maniere, a farti tenere la predicazione durante la Quaresima.

Come ti avevo accennato, quando mi parlasti della questione, pensai subito al Generale Costacciaro, che, come scrissi in quella lettera, è una sorta di "vassallo" del Duca Guidobaldo, nuovo Duca d'Urbino e figlio del compianto Francesco Maria.

Costacciaro è legato a Guidobaldo da un rapporto fiduciario, improntato a grande stima e lealtà; e so che il Costacciaro tiene moltissimo a mantenere ben salda questa sua alleanza col Duca Guidobaldo. Sai benissimo, poi, come io sia un vero “servo spontaneo” del Duca Guidobaldo, al quale sono legatissimo.

Michelangelo:

Certamente.

Aretino:

Ti ho mai raccontato come due anni fa, nel 1543, ebbi, con Guidobaldo, uno dei più grandi onori della mia vita?

Michelangelo:

No, cosa è successo?

Aretino:

Ero stato convocato dai Veneziani insieme con Guidobaldo, per incontrare l’Imperatore Carlo V a Peschiera; e l’imperatore stesso mi invitò a cavalcare al suo fianco e fui fatto segno di grandi onori. Ho, poi, pubblicato, in lode dell’Imperatore, un capitolo e un sonetto.

Fu uno dei giorni più memorabili della mia vita! Non lo scorderò mai e con Guidobaldo ne parliamo spesso.

Michelangelo:

Credi possa esserci qualche spiraglio per la predica veneziana? Ci tengo molto.

Aretino:

Ma certo. Soprattutto per via del fatto che, come ho ricordato al Costacciaro, sia io che lui siamo strettamente legati a Guidobaldo. Glielo ho scritto a chiare lettere nell’epistola di qualche giorno fa.

Sono sicuro che Costacciaro farà tutto quanto possibile per esaudire il tuo desiderio.

Michelangelo:

Il problema è il Nunzio apostolico di Venezia, Monsignor Giovanni della Casa, che è assolutamente contrario.

Aretino:

Lo so. E questo, caro Michelangelo, non è un problema di poco conto.

Michelangelo:

Effettivamente è stato sempre di intralcio per me. Già ho predicato a Venezia, negli anni scorsi, ma non vi predicai a lungo, proprio perché Monsignor della Casa ritenne che le mie prediche non fossero completamente allineate con gli insegnamenti della Chiesa Cattolica. Il Monsignore dette ordine che fossi imprigionato, ma, per mia fortuna, fui avvertito in tempo e fuggii da Venezia.

Forse non ti ho mai rivelato che, effettivamente, cominciai ad essere affascinato dalle nuove idee del ritorno alla purezza del Vangelo, proprio quando fui chiamato a testimoniare davanti all’Inquisizione di Venezia contro il Frate agostiniano Giulio della Rovere. Dissi di aver assistito alla sua predicazione quaresimale di quell’anno, in Venezia, e che Giulio era discepolo di Agostino Mainardo, in fama di essere luterano.

Fu un’occasione per comprendere meglio le idee di Giulio e di Agostino Mainardo. Quelle nuove idee cominciarono a penetrare, in modo sempre più insistente nella mia mente, anche se continuo a vestire il saio francescano; il Monsignore deve essersene accorto!

Aretino:

Ma io non sapevo che anche voi foste implicato nella vicenda del miserabile frate Giulio da Milano! Io cercai di fare di tutto per aiutare il povero frate Giulio. Scrisi al Cardinale Alessandro Farnese, per perorare la sua causa. Un padre misero, rinchiuso miserabilissimamente, in Venezia, in quattro spanne di prigione tremenda.

Scrisi anche al Cardinale Marcello Cervini, implorando che intervenisse presto la grazia per il Frate. Scrisi al fratellastro del Cardinal Cervini, Al Signor Romolo Cervini, pregando che l’imputato fosse riascoltato e si riaprisse il processo; infatti, lo sventurato Giulio era stato condannato al carcere perpetuo dopo aver subito la terribile tortura della “corda” che rompe le articolazioni delle braccia.



Figura 2 Venezia, Ponte dei Sospiri. Foto di Marianna Iannaccone.

Michelangelo:

Per fortuna Giulio riuscì a fuggire nel febbraio '43, per rifugiarsi nei Grigioni in Svizzera.

Aretino:

Caro Michelangelo, ascolta questo mio consiglio. Se non vuoi guai, cerca di moderare le tue parole, nel caso riuscissi a predicare in Santi Apostoli, la prossima Quaresima.

Sapete bene cosa è successo a quel sant'uomo dell'ex-frate senese Bernardino Ochino!

Michelangelo:

Certo che lo so.

Chiamato a Venezia a predicare la quaresima nella Chiesa dei Santi Apostoli, durante una sua predica, il santissimo uomo senese proruppe, a difesa di Giulio: *'O Venetia, chi ti dice il vero tu l'imprigioni.'*

Ma, come sai bene, a questa energica difesa di Giulio, seguì immediatamente anche la persecuzione del medesimo Ochino, che convocato a comparire a Roma, dovette fuggire a Ginevra per evitare di essere imprigionato e processato.

Aretino:

In ogni caso, quand'anche vi dovesti trovare, cosa che non ti auguro, ovviamente, in situazioni simili a quelle del miserabile Giulio ridotto nelle prigioni dell'Inquisizione di Venezia, sappi che avrai in me sempre un amico sincero. E che sarò pronto a darmi da fare per quanto nelle mie possibilità, proprio come feci per il frate Giulio! Non lo scordare mai!

Michelangelo:

Grazie Pietro. Ti ringrazio veramente per queste tue preoccupazioni e per il segno di grande amicizia che dimostri per me. Mi hai detto che il Generale Costacciaro è strettamente legato al nuovo Duca d'Urbino, Guidobaldo, figlio del compianto Francesco Maria, giusto?

Aretino:

Sì, sia io che il Costacciaro abbiamo un forte legame con Guidobaldo; e questo potrebbe favorirti. Conobbi bene anche il padre di Guidobaldo.

Incontrai, di persona, il Duca Francesco Maria della Rovere in un'occasione tristissima, quella della morte del mio più grande amico e signore, Giovanni de' Medici, dalle Bande Nere.

Era il 25 novembre del 1526 e il gran Giovanni, ferito da una palla di falconetto, a Governolo; la neve smisuratamente fioccava, in quell'inverno anticipato, quando Giovanni fu trasportato in lettiga presso il palazzo del suo amico e compagno d'armi Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo, un altro valoroso combattente.

Pensa che Francesco Maria, comandante supremo delle forze confederate della Lega di Cognac, venne a visitare Giovanni ferito, quella stessa sera e fu incaricato di essere esecutore testamentario delle ultime volontà di Giovanni.

Il Duca d'Urbino, Francesco Maria della Rovere morì, invece, sembra che fu avvelenato, il 20 ottobre del 1538, dieci mesi dopo che avevo pubblicato, qui a Venezia, il mio primo Libro delle *Lettere*, proprio a lui dedicato. In tale Libro avevo anche scritto due sonetti, sulla meravigliosa coppia dei ritratti dei duchi Francesco ed Eleonora, commissionata a Tiziano, per i loro trent'anni di matrimonio! Il loro matrimonio era stato confermato, nel 1510, dallo zio del Duca, Papa Giulio II, la cui tomba, come sai, è stata da poco completata da Michelangelo. Eleonora è molto addolorata e, come ho scritto, "*Duo fiumi amari le irrigano il volto*"; per fortuna, le è molto vicina, come sempre, Vittoria Colonna, anche lei rimasta vedova, e cugina del defunto Duca.

Michelangelo:

Io li ho acquistati i primi due libri delle tue *Lettere* e quella che riguarda la morte di Giovanni dalle Bande Nere è una lettera straordinariamente superba e meravigliosa, in cui tu sei narratore, ma anche protagonista della vicenda. Ho anche letto, nel secondo libro delle tue *Lettere*, che offuscato dal turbamento della morte di Francesco Maria, hai accusato verbalmente Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo, di essere mandante del delitto?

Aretino:

Esatto, proprio così.

Michelangelo:

Cioè quel Luigi Gonzaga che aveva generosamente dato ospitalità al morente Giovanni dalle Bande Nere, e che era anche valoroso compagno d'armi del medesimo Giovanni?

Aretino:

Purtroppo ho un carattere a volte troppo impulsivo! Ero veramente turbato dalla notizia ferale della orribile morte del gran Francesco Maria e, con la mente offuscata, mancai - durante un colloquio cui erano presenti diverse persone - di quella ponderatezza che normalmente dovrebbe guidarci nei nostri giudizi.

Ma ho poi dichiarato per iscritto, in una mia missiva a Luigi Gonzaga, a chiare lettere, di essermi sinceramente pentito di aver sparato, in un momento in cui ero letteralmente fuor di senno. In quella missiva, ho preso le energiche difese di Luigi Gonzaga e di tutto il Casato dei Gonzaga!

Michelangelo:

E in quella medesima lettera, hai parlato anche del *pessimo barbiere*, servitore del Duca d'Urbino, *che fu imprigionato*. E che tale barbiere, impressionato dalla minaccia di essere sottoposto alla terribile tortura della "corda" (la stessa che subì Giulio da Milano!), confessò di essere stato l'esecutore materiale del delitto.

Aretino:

Come Guidobaldo più volte mi ha raccontato, non appena Francesco Maria morì, fu praticata un'autopsia, la quale rivelò che il Duca era stato avvelenato.

Guidobaldo, pertanto, fece immediatamente rinchiudere nella prigione di Pesaro il barbiere del Duca medesimo, in quanto era la persona che stava sempre vicino al Duca ed era il massimo indiziato di essere l'esecutore materiale del delitto.

Lo stesso Guidobaldo mi ha più volte detto che il barbiere aveva confessato, in prigione, di essere l'esecutore materiale dell'avvelenamento e le modalità dell'avvelenamento stesso, e che era stato redatto un documento con la trascrizione della confessione. Risultava, in tale trascrizione, che il barbiere molte volte ebbe occasione di pulire le orecchie del Duca e che, nel compiere tale operazione, gli versava veleno nelle orecchie.

Il pessimo barbiere si inventò di sana pianta l'accusa contro due innocenti, Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso, da lui accusati di essere i mandanti dell'assassinio.

E non ti nascondo che mi sono trovato in un certo imbarazzo, perché Guidobaldo, di cui sono servo spontaneo, è assolutamente convinto della colpevolezza di Luigi Gonzaga e di Cesare Fregoso; mentre, invece, tutti, nella famiglia Gonzaga (compresa Eleonora, la madre di Guidobaldo) sono contrari a infangare, con questo delitto, l'onore del loro valoroso Casato. Lo stesso Guidobaldo, poi, non ha voluto che il processo si svolgesse nella Corte d'Urbino.



La coppia di ritratti del Duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere e della Duchessa d'Urbino, Eleonora Gonzaga; Tiziano, 1537 ca. (Galleria degli Uffizi) <https://www.uffizi.it/opere/ritratto-di-francesco-maria-della-rovere>; <https://www.uffizi.it/opere/ritratto-di-eleonora-gonzaga-duchessa-di-urbino>. La commissione del doppio ritratto, a Tiziano, intendeva celebrare i 30 anni di matrimonio della coppia ducale: anche il Re e la Regina, che recitano a corte "*The murderer of Gonzago*" in *Amleto*, sono sposati da 30 anni! L'Autore dell'*Amleto*, inoltre, mostra di sapere che il "*Duke... Gonzago*" era, nel suo ducato, un sovrano assoluto, proprio come un Re in Danimarca (tanto che la recita a corte, come detto, era fra un Re e una Regina, sebbene la storia traesse origine da una "vicenda documentata in elegante italiano", quella del Duca d'Urbino Francesco Maria, marito di Eleonora Gonzaga, e, presuntivamente ucciso, come il Re Amleto, tramite avvelenamento per via auricolare).

Michelangelo:

Ma come, non l'aveva stabilito la Repubblica di Venezia?

Aretino:

Certamente! Ma Guidobaldo riteneva che egli era l'accusatore e non poteva, perciò, essere considerato un giudice imparziale; anche lui ha una qualche remora dovuta al fatto di non aver alcun 'utile' dal 'vedersi macchiare il sangue da dove per lato materno era nato.'

Michelangelo:

E il barbiere che fine ha fatto?

Aretino:

Dopo aver confessato di essere stato l'esecutore dell'avvelenamento, è stato squartato per le strade di Pesaro.

Michelangelo:

Certamente non deve essere stato facile, per te, schierarti apertamente contro Guidobaldo, il tuo padrone, a difesa di Luigi Gonzaga.

Aretino:

La mia intima coscienza mi ha indotto a difendere strenuamente un uomo valoroso, calunniato da un barbiere ingiustamente.

Per quanto riguarda Guidobaldo, lui stesso si oppose fermamente a giudicare Luigi, perché non voleva vendetta, ma solo giustizia; Guidobaldo era l'accusatore e non si sentiva di essere lui a giudicare, in modo imparziale, e condannare Luigi Gonzaga, cui lo univa anche il sacro vincolo di sangue, da parte di madre.

Michelangelo:

Una vera atrocità, la sola idea che un appartenente alla Famiglia Gonzaga fosse stato avvelenato per volontà di un altro Gonzaga! Un terribile sospetto, quello di un delitto efferato, all'interno di una stessa famiglia, per di più della gloriosa famiglia Gonzaga!

Aretino:

Vi furono pronunciamenti, più che altro politici, ma era un caso troppo delicato e nessuno voleva assumersi una tale responsabilità.

Michelangelo:

Una domanda: credi veramente che il Duca d'Urbino sia stato avvelenato dal barbiere, tramite versamento di veleno nelle orecchie? Una simile modalità di avvelenamento non la si era mai sentita! Sembra quasi la scena di un dramma teatrale, mai scritto sinora, tanto appare inusuale!

Aretino:

Caro Michelangelo, ho definito la morte del Duca un “*accidente istrano*”; ma quel che mi interessa soprattutto dirti è qualcosa che sinora ho preferito tacerti. Luigi Gonzaga era rimasto tanto contento di come io lo avevo difeso strenuamente nella mia missiva, che e mi inviò, sono ora cinque anni fa, copia manoscritta del processo d’accusa ordito dai ministri di Urbino, un documento normalmente riservato ai soli giureconsulti, considerandomi proprio come un suo avvocato! Mi prometteva anche alcune prebende, pregandomi di leggere attentamente il documento, per continuare a difenderlo davanti all’opinione pubblica.

E sai bene che, essendo a tutti nota la mia assoluta mancanza di remore nel dire sempre come stanno realmente le cose, i potenti sono fortemente influenzati dalle mie convinzioni.

Insomma Luigi mi ha inviato, cinque anni fa, il formale ed elegante documento giudiziario di accusa, predisposto, su ordine di Guidobaldo, dai dotti giureconsulti d’Urbino, nel quale è contenuta la trascrizione della confessione resa dal barbiere nella prigione di Pesaro, prima di essere giustiziato, e riguardante sia le modalità dell’avvelenamento, sia l’indicazione dei mandanti.

Michelangelo:

Intendi dire che, nel tuo bel palazzo sul Canal Grande, qui vicino, hai questo documento proveniente da una Corte così autorevole, dove vi è scritto che il Duca fu avvelenato dal barbiere attraverso le orecchie?



Figura 3, Palazzo Bolani, sul Canal Grande, vicino a Rialto, ove Aretino abitò dal maggio 1527 fino al 1551.

Aretino:

Certamente! Sei curioso di vederlo, non é vero? Te lo leggo negli occhi.

Michelangelo:

Non mi interessa sapere se quello che è scritto è vero o meno ...ma è già cosa strabiliante che una morte così incredibile, che neanche in un dramma teatrale è stata mai ideata e rappresentata, possa essere accreditata in un tale documento di una delle Corti più autorevoli d'Europa!

Aretino:

Caro Michelangelo, io ti conosco troppo bene ... so che ardi dal desiderio di vedere coi tuoi propri occhi questo prezioso documento che conservo come una reliquia preziosa, che voi frati amate tanto... su, su, una persona come te è assolutamente degna di vedere questa copia preziosa; ti ho nascosto questo documento per più di cinque anni, ma ora che la controversia sembrano essersi sopita, è il momento di farti vedere il documento. Presto, sali con me e te la mostro, prima che me ne penta.

Il tramonto era appena terminato quando scesero dal Ponte di Rialto, fecero una passeggiata lungo il Sottoportego della Bissa, poi la Salizada san Lio, fino ad arrivare alla Calle del Mondo Novo, e finalmente al Palazzo Bolani sul Canal Grande, vicino a Palazzo Dolfin e a Ca' da Mosto. Il portone del palazzo era spesso difettoso, a causa delle inondazioni che bagnavano le porte e penetravano nelle fessure, e Pietro si fece prontamente aiutare dal custode, che con due mandate e una spinta forte con la spalla, aprì l'immenso portone del palazzo. Le sue camere erano al piano superiore, le scale lunghe e strette. E mentre salivano si sentivano le voci dei gondolieri dalla finestra aperta che si affacciava sul canale. Il sole era tramontato, ma la sua luce era ancora ben visibile, e trapelava tra i vetri delle finestre, mentre Michelangelo saliva verso le camere insieme al suo amico e osservava affascinato la bellezza di quella casa.

Aretino:

Ho riposto la preziosa copia in questo cassetto, alla base di questo decorato armadietto a due ante. Eccola ora davanti ai tuoi occhi!

Su, leggi, con me, questa sola frase: *“il barbiere ebbe molte volte occasione di netare [pulire] le orecchie del Duca e, in quelle occasioni, più volte accadde al barbiere di versare al Duca il veleno per le orecchie”*.

Michelangelo:

Magnifico Pietro, grazie veramente, la mia innata curiosità non mi avrebbe dato pace sinché non avessi visto coi miei occhi questo documento!

Aretino:

Ed era una curiosità ben motivata!

Michelangelo:

Nella millenaria storia dell'umanità, per quanto a mia conoscenza, non vi è nessun precedente di tal fatta, di un uomo che sia stato avvelenato tramite le orecchie!

Questo scritto elegante, proveniente dall'autorevole Corte di Urbino, sembra il copione di un vero e proprio dramma teatrale, che nessun autore è mai sinora riuscito neanche a ideare e tantomeno a scrivere!

Aretino:

Anch'io la penso esattamente come te,...ma ora devo riporre il prezioso documento e salutarti con reverenza. Non scordarti che sarò sempre al tuo fianco in qualsiasi difficoltà doveste trovarvi!

Un abbraccio caloroso tra i due vecchi amici terminò quell'incontro nel grande palazzo del Canal Grande di Venezia.

Michelangelo continuava a parlare del suo amico Pietro Aretino mentre Giovanni, ancora abbracciato a lui, rimase con gli occhi spalancati ad ascoltare quella storia con attenzione, mentre la sua mente disegnava i personaggi di quell'avventura.

Il barbiere era magro, esile, bassino, e aveva i capelli bianchi ricci e la barba spuntata. Viso arcigno, con una smorfia di rabbia perenne sul suo volto.

Era già buio quando entrò silenziosamente nella camera del Duca, che sdraiato sul letto, cercava rimedio a quell'interminabile mal di testa. Non si alzò quando sentì la porta cigolare, sapeva che era il suo fedele barbiere ad entrare sempre alla stessa ora.

Quella sera però fece qualche minuto di ritardo, e il barbiere lo sapeva. E lo sapeva anche il Duca, che ascoltava i passi nervosi e veloci che riecheggiavano nel corridoio, prima di fermarsi davanti la sua porta. Esitò per qualche secondo, e quando lo sentì entrare, lo chiamò con flebile voce. "Sono io, signore." Rispose con voce confortante il barbiere, mentre il passo muto affondava nel tappeto rosso annodato a mano.

Si avvicinò al suo letto, trascinando il portacatino a sé. Bagnò dapprima il suo asciugamano nel catino pieno d'acqua, e poi iniziò pian piano a strofinare l'orecchio del Duca, che teneva gli occhi chiusi, sentendosi quasi coccolato da quel caldo massaggio all'orecchio. E non sentì nulla neanche quando gli versò le sette gocce di veleno nel padiglione destro, che seppe ripulire bagnando nuovamente l'orecchio con l'asciugamano. Il barbiere gli augurò una serena buonanotte quella sera. E il duca contraccambiò, addormentandosi. Per sempre.

Quando Giovanni smise di sognare a occhi aperti, nella sua casa di Soglio, il padre era ancora accanto a lui, a sfregarsi le mani nelle sue, insieme, a cercare un po' di calore da quella stufa.

“Un giorno mi regali i libri di Aretino?” chiese Giovanni, con la luce negli occhi di chi era già incuriosito di volerne leggere ancora di quelle storie, e di poterne creare delle altre, ed altre ancora. Magari nella lingua della sua madre terra, l’Inglese.

“Ma certo - rispose il padre - Non ho solo libri di Aretino. Ho pure volumi di Boccaccio, Bandello, Cinthio, Sannazzaro, e tante storie della commedia dell’arte. Quella libreria accanto al tavolo, si proprio quella, la vedi? Un giorno sarà tua”

Marianna Iannaccone, amministratrice sito John Florio: www.resolutejohnflorio.com, e Massimo Oro Nobili, studiosi indipendenti dei Florio.

Postilla di chiusura

Giovanni Florio doveva aver ascoltato con molta attenzione il racconto paterno e, come raccomandategli dal padre, lesse attentamente le Lettere aretiniane (sia quelle scritte da Aretino, che quelle scritte ad Aretino).

Aretino dedicò una importante composizione poetica a Francesco Maria (con lettera del 15 gennaio 1539, indirizzata da Aretino al Signor Don Lope Soria, Ambasciatore imperiale a Venezia), intitolata “*A lo Imperadore [Carlo V] ne la morte del Duca d’Urbino*”; in tale composizione, Aretino definì la morte del Duca un “*accidente istrano*”. Nella stessa composizione poetica, Aretino descrisse, come segue, il dolore vedovile di Eleonora Gonzaga: “*Duo fiumi amari le irrigano il volto*”. Il suo dolore vedovile troverà eco nell’*Amleto*, nelle “*lacrime accecanti*”, “*bisson rheum*” [cioè, “*blinding tears*”] di Ecuba, per la morte di Priamo (nel brano, di sana pianta, inventato dal Drammaturgo e recitato da uno degli attori ingaggiati da Amleto per la recita a Corte) -Atto II, Scena ii, 502; nell’*Amleto*, le lacrime di Ecuba, a loro volta, sono in palese contrasto (come evidenziato dagli studiosi), con le “*lacrime disoneste*”, “*unrighteous tears*” di Gertrude, madre di Amleto, che aveva immediatamente sposato Claudio, il fratricida assassino del precedente suo marito, Re Amleto -Atto I, Scena ii, 154). La lettera a Don Lope Soria fu pubblicata nel Libro delle *Lettere* di Aretino.

Nella lettera del 31 marzo 1540, Aretino aveva raccontato, con dovizia di particolari (e richiamando anche un precedente avvelenamento del delfino di Francia, avvenuto nel 1536, e addebitato al coppiere del Delfino stesso) la storia del “pessimo” barbiere, che (alla sola minaccia della terribile tortura della “corda”) aveva confessato di aver avvelenato il Duca d’Urbino (accusando Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso, di essere stati gli istigatori del delitto). La lettera fu pubblicata nel Libro delle *Lettere* di Aretino.

Tale volume è fra quelli che John Florio certifica di aver letti per la predisposizione del suo dizionario Italiano-inglese del 1598.

In quella lettera, Aretino aveva strenuamente difeso Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso, affermando che non poteva certamente darsi maggior credito alla parola di “*un barbiere*”, rispetto a quella di “*due capitani*” valorosi, quali erano Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso; e aveva anche celebrato gli onori e le glorie del Casato dei Gonzaga.

Inoltre, tramite la lettera del 17 aprile 1540, Luigi Gonzaga aveva trasmesso a Pietro Aretino una preziosa e, quanto mai riservata copia manoscritta del “processo ordito dai ministri d’Urbino”.

Luigi Gonzaga era rimasto assolutamente soddisfatto della difesa pubblica che Aretino aveva dispiegato nella sua lettera del 31 marzo 1540. Sapeva perfettamente che Aretino era la persona che aveva, indiscutibilmente, la maggiore capacità di orientare i giudizi dell’opinione pubblica (era, per dirla con un’espressione odierna, il massimo “*opinion maker*” del suo tempo!) e dei potenti che erano i giudici di questa vera e propria controversia di grande rilievo mediatico. Per questi motivi, Luigi Gonzaga aveva sostanzialmente incaricato Aretino di continuare a

difenderlo pubblicamente, proprio come se Aretino fosse un suo avvocato difensore. E'per questo motivo, che Luigi Gonzaga aveva inviato ad Aretino un documento "processuale", il formale atto processuale d'accusa predisposto dai giureconsulti d'Urbino (per conto di Guidobaldo) e normalmente riservato solo ai difensori delle parti e ai dotti giureconsulti. Luigi invitava Aretino (ovviamente ben lusingato!), quale suo avvocato, a studiare attentamente la documentazione processuale, gli prometteva una prebenda, perché proseguisse, dopo la lettera del 31 marzo 1540, nella sua pubblica difesa del Gonzaga.

La lettera di Luigi Gonzaga ad Aretino del 17 aprile 1549, fu pubblicata a Venezia nel 1552, nel primo libro di una raccolta delle *Lettere scritte a Pietro Aretino*.

Anche tale volume è, parimenti, fra quelli che John Florio certifica di aver letti per la predisposizione del suo dizionario Italiano-inglese del 1598.

Ciò significa che, in ogni caso, John Florio, ben prima del 1598 (prima cioè della stesura di *Amleto*), aveva letto tali brani, seguendo il suggerimento paterno, e ne aveva potuto ricavare che Aretino era entrato in possesso di un fine atto giudiziario, predisposto dai dotti giureconsulti d'Urbino, sulla base della confessione del barbiere, e sulla base del confessato avvelenamento, per via auricolare, da parte del barbiere; e tutta la storia era stata forbitamente trascritta in tale documento, ricevuto da Aretino!

Sappiamo che la candidatura di John Florio (quale autore delle opere di Shakespeare) è attualmente sostenuta a spada tratta, come la più credibile, da una schiera di numerosi accademici e non (italiani e non italiani), mentre lo stesso più autorevole studioso inglese vivente di Shakespeare, deve sostenere la tesi di un John Florio, considerato quasi una sorta di "assistente" del Bardo, dovendo, pur sempre, ammettere che:

"Shakespeare's knowledge of matters Italian matters can be attributed to the presence of John Florio".

"La conoscenza di Shakespeare delle questioni italiane può essere attribuita alla presenza di John Florio" (Jonathan Bate, *The Genius of Shakespeare*, Picador, 2008, p.94).

L'*Amleto* racconterà esattamente la storia dell'avvelenamento del Duca d'Urbino, per via auricolare. Il Re Amleto, infatti, muore con il veleno versato nelle orecchie ("*Sleeping within my orchard, My custom always of the afternoon, Upon my secure hour thy uncle stole With juice of cursed hebenon in a vial, And in the porches of my ears did pour The leperous distilment*"; "*Dormivo nel giardino come sempre nel pomeriggio. Tuo zio violò la mia ora di pace, con una fiala di succo del maledetto giusquiamo, e versò nella conca dei miei orecchi quell'essenza pestilenziale*", Atto, I, Scena V, 59-64).



Mary MacLeod, *The Shakespeare Story-Book*, with introduction by Sidney Lee and illustrations by Gordon Browne (London: Wells Gardner, Darton, [1902]), p. 289.

Afferma il Drammaturgo che “*The story is extant, and written in very choice Italian*” (*Amleto* III, ii, 256-257), “*La storia è ancora esistente [in quanto conservata, registrata nei documenti, è una storia documentata], e scritta in italiano molto elegante*”.

La storia rappresentata nella Recita a Corte (“*il perno sul quale gira l’intera struttura ... dell’opera*” - Prof. Giorgio Melchior Melchiori, *Shakespeare. Genesi e struttura delle opere*, Roma-Bari, Biblioteca Storica Laterza, 2008, p. 428) è una storia che fu documentata in un atto formale d’accusa, il “*processo ordito da’ ministri d’Urbino*”, cioè il fine e forbito documento di accusa di Luigi Gonzaga, predisposto dai dotti giureconsulti urbinati, e posseduto da Aretino, che lo ricevette da Luigi Gonzaga con lettera del 17 aprile 1540.

Storicamente, in base a tale documentazione, per via auricolare, risultava essere stato avvelenato il marito di Eleonora Gonzaga (il “Gonzago” in *Amleto*): “*Gonzago is the duke’s name*”, “*Gonzago è il nome del duca*” [*Amleto*, Atto III, Scena ii, 234], in quanto il Duca d’Urbino Francesco Maria della Rovere era “*marito di Leonora Gonzaga*”.

Con riguardo alla storia del presunto avvelenamento per via auricolare del Duca d’Urbino, “*si deve parlare di una nuova fonte [un reale avvenimento storico italiano]*” (Melchiori, op. cit., p. 416) dell’*Amleto*: è sulla base di tale fonte storica italiana, documentata e, come tale, immutabile, che l’Autore del dramma mette in scena, la identica morte del Re Amleto; e *tale immutabile fonte storica italiana influenza notevolmente anche grande parte dell’intera trama dell’opera!*